

LE AVVENTURE DI DIRK GENTLY Investigatore di gatti

Il primo e unico cadavere lo troviamo dopo 60 pagine. L'investigatore si fa invece vivo per telefono dopo pagina 100, e compare di persona a distanza di un'altra trentina di pagine. Davvero allungare per un romanzo d'investigazione, né finisce qui.

Stravaganti sono infatti i protagonisti del romanzo: Richard McDuff, un abilitissimo programmatore di software che non riesce, da mesi, a sbloccare un divano incastrato tra il muro e la ringhiera delle scale che portano al suo appartamento, il professor

Reginald Chronotis, del St. Cedd's College di Cambridge, da tempo immemorabile titolare di una pressoché inattiva cattedra di cronologia, svagato e amnesico, ma spettacolare prestidigitatore per la gioia dei bimbi e lo sdegno dei colleghi; l'investigatore Dirk Gently, infine, al secolo Sviad Cjell, genitori transilvani, presunto paragnosta, specializzato nella ricarica di gatti scomparsi, e già compagno di corso di Richard e allievo non frequentante di

Chronotis. Stupefacente è, infine, la qualifica di cui si autoinveste Gently: investigatore olistico, dove s'intende per olistico che è convinto che tutte le cose (holos, in greco, sta per tutto), anche le più palesemente insignificanti o le più apparentemente distanti, sono reciprocamente interconnesse. Se stravaganti sono i protagonisti, singolare l'intreccio, sorprendenti le situazioni, non è meno originale l'autore, il 44enne britannico Douglas Adams che è noto da noi

per aver pubblicato, presso Mondadori, una spassosissima «Guida galattica per gli autostoppisti». E i paradossi fantascientifici sparati a piene mani in quella serie sono apparecchiati, sotto la specie del poliziesco, anche in questa prima apparizione di Dirk Gently, che si cimenta con i viaggi nel tempo e le apparizioni fantasmatiche, ma anche con la meccanica quantistica e i frattali, mentre cerca - olisticamente - di

scagionare Richard da un infondato sospetto di omicidio. Arguto e stimolante come Robert Sheekley, spiazzante e pirotecnico come Ron Goulart, Douglas Adams è una felice conferma. Dirk Gently è invece una bella scoperta, un volto e un metodo nuovi nel panorama della letteratura d'indagine, tanto nuovi che si fa una certa fatica persino ad ammettere l'appartenenza al genere. Ma forse sta proprio qui

l'interesse che il personaggio scatena e l'attesa che alla conferma dell'autore segua presto l'analoga conferma del suo investigatore olistico.

□ Aurelio Minonne

**DOUGLAS ADAMS
L'INVESTIGATORE
OLISTICO DIRK GENTLY**

**FELTRINELLI
P. 242, LIRE 27.000**

DOPO LA GUERRA. Il tema del «ritorno» tra una umanità lacerata

Numerosi sono apparsi in questi ultimi mesi i libri che hanno raccontato le vicende della deportazione. Altri se ne sono aggiunti per testimoniare il momento della liberazione e del ritorno in un mondo spesso ostile, che non comprende o che vuole dimenticare. Tra queste testimonianze si colloca «Frammenti» (Mondadori, p. 130, lire 24.000) di Benjamin Wilkomirski, che fu, bambino, internato nel campo di Majdanek, poi ospite di un orfanotrofo e infine adottato da una famiglia svizzera. Nome e persino data di nascita sono inventati. Wilkomirski ripercorre a mezzo secolo di distanza la sua storia, per ricomporre i brandelli della propria memoria e ricostruire la propria identità, stabilendo un continuo e conflittuale confronto tra il mondo del lager e il mondo «fuori», ridando una dimensione occultata del complesso di colpa dell'Occidente per una tragedia storica nata dal cuore della sua cultura etica, politica, economica.

Il tema del «dopo» è tipico anche dell'opera narrativa di Heinrich Böll e in particolare di questo «L'angelo che tacque», rimasto per lungo tempo inedito, pubblicato in Germania nel 1992 e ora ripreso da Einaudi con la traduzione di Giovanna Agabio (p. 177, lire 24.000), storia di un reduce nella Germania «anno zero», tra macerie e ricerca della sopravvivenza.

Anche l'angelo di Böll fugge dalle macerie

ROBERTO PERTONARI

I postumi della guerra voluta dal nazismo, con il suo carico di morte, miserie, devastazioni delle cose e delle anime, si riflettono in quelli che i tedeschi hanno definito *Franntum*, letteratura delle macerie, onnicomprensiva di tutti i danni materiali e morali che quella esperienza rovinosa aveva lasciato dietro di sé. Secondo Heinrich Böll, premio Nobel per il 1972, gli scrittori, o per lo meno la parte che non aveva aderito al regime, espressero, nelle opere che uscirono dopo il 1945, il disagio profondo di una generazione provata e delusa, ma al tempo stesso alla ricerca della speranza, su questo sfondo così desolante e desolato.

Nei romanzi *Il treno era in arrivo*, del 1949, *Dou'eri, Adamo?*, del 1951, e nei racconti brevi, raccolti sotto il titolo di *Viandante, se giungi a Sp...*, la tematica non si discosta dalla rievocazione dei traumi che il conflitto, appena concluso, aveva procurato ai protagonisti, tutti coinvolti, anche i più insensibili e passivi, nella tragedia di cui erano stati testimoni e partecipi. Soltanto in *E non disse nemmeno una parola* Böll affronta un problema di attualità, spostando la scena sulla realtà degli anni di transizione, nei quali si stava delineando quel miracolo economico che sarà uno dei fenomeni più stupefacenti della capacità della Germania di risorgere dalle sue stesse ceneri.

Ora, fra le pagine incentrate sulla vicenda tragico-grotesca di due coniugi, che devono vivere separati per le difficoltà provocate dalla crisi degli alloggi, sono rifiutati diversi episodi di un romanzo di Böll, rimasto inedito per i dubbi dell'autore che non aveva mai dato al suo lavoro una struttura definitiva. In un certo senso in queste pagine de *L'angelo che tacque*, che dopo essere apparso in tedesco nel 1992 è stato tradotto, con competenza ed eleganza, da Giovanna Agabio, Böll anticipa quelli che saranno i suoi orizzonti narrativi, perché il personaggio chiave della vicenda, Hans Schnitzler, è un reduce che vive la sua storia subito dopo la fine della guerra, il passato è richiamato alla memoria soltanto da un flash back che rievoca la giornata, turbata nel suo ritmo quotidiano, dall'arrivo della cartolina preletta. Ma la massima parte della vicenda si dipana su uno scenario di case fatiscenti, sul filo della ricerca di un tozzo di pane e di un mozzicone di sigaretta e sulla genesi di sentimenti eterni, come l'amore fra Hans e Regina, appena disegnato al tratto e tuttavia altamente suggestivo più nelle pause di silenzio, nei gesti e negli accenni, che negli atti e

nelle dichiarazioni esplicite. Lo sfondo non viene mai nominato, ma si immagina facilmente che si tratti della città natale dello scrittore, Berlino, dove si poteva sopravvivere grazie alla detenzione dei vegetali cresciuti sulle macerie: era un problema botanico. Hans, rimasto privo di carta d'identità, deve procurarsi dei documenti falsi; è questo il primo atto di una esistenza che si svolge sotto il segno dell'illegalità, dato che vive rubando mattonelle di carbone che poi scambia con pane e sigarette. Anzi fin dagli inizi la felicità si volatilizza nell'aria con il profumo del pane, tanto più gradito quanto più raro. Ma se la cornice del romanzo, che si conclude con la morte di Elisabeth, la ricca figlia di un privilegiato egoista, non si allontana dagli schemi

Un mondo a parte

Benjamin Wilkomirski rilegge in «Frammenti» a distanza di mezzo secolo la storia della sua deportazione e soprattutto della sua liberazione e poi dell'ostilità e della dimenticanza

MARCELLO FLORES

La narrativa tedesca postbellica, il suo significato più profondo emerge dall'analisi che, proprio nello squallore di questo panorama, Böll affronta del rapporto fra l'uomo schiavo della sua fragilità e il richiamo della trascendenza quale emerge in concreto nel suo colloquio con il parroco. Del resto la vanità delle ricchezze superflue è gridata con voce forte da Elisabeth in punto di morte, quando esprime la volontà di distribuire i suoi beni ai diseredati. Per questa professione di fede autentica avrà, nell'oltretomba, la vicinanza di un vecchio e logoro angelo di marmo che verrà sepolto insieme a lei. La statua sembra sorridere, ma, a uno sguardo più attento, si percepisce sotto la contrazione delle labbra una smorfia di dolore. La simbologia di questa comparsa taciturna non è del tutto evidente: forse la possiamo collegare alla polemica dichiarata, in tutta la narrativa di Böll, contro il cattolicesimo di comodo di quell'ambiente renano più attento ai riti esteriori che a una vera e propria conversione interiore. Anche l'angelo, ormai corroso dal tempo, desidera abbandonare la terra per una nuova vita. Nell'insieme il romanzo denuncia l'assenza dell'ultima mano; a tratti si palesa la mancanza o l'insufficienza delle suture, e tuttavia, anche nei suoi limiti, la prova di questo primo Böll del dopoguerra esprime una tendenza verso l'evocazione fantastica, che ritroveremo in futuro in opere più complesse e impegnative.



Germania, 1945: la raccolta del carbone

degli altri lager e quello che costituiva «l'aldilà», cioè il nulla, il mondo fuori dalla realtà. Wilkomirski confessa che una sollecitazione a ricordare gli venne proprio dalla coercizione alla dimenticanza cui lo spingeva il contesto («salvatori» dell'orfanotrofo, i genitori adottivi, i compagni di scuola, la società svizzera, il mondo intero). Il complesso di colpa dell'Occidente per la Shoà, per una tragedia storica scaturita dal cuore della sua cultura etica, politica ed economica, non è stato ancora compiutamente analizzato: né i suoi effetti, i silenzi indotti, gli oblii complici, le rimozioni colpevoli. Libri come quelli di Wilkomirski dovrebbero indurre, come fece su, scala più vasta il film *Schindler's list*, a riflettere senza remore su questo nodo cruciale della memoria storica occidentale. Ma il rapporto tra il lager e il mondo fuori di esso ha, nel libro di Wilkomirski, una dimensione particolare, originale e inquietante. Il primo contatto col «fuori» (al di là della memoria precedente all'internamento, rapidamente scomparsa), il piccolo Benjamin l'ha nell'orfanotrofo di Cracovia che l'ospita dopo la liberazione. Ai suoi occhi e ai suoi sensi esso appare come un lager diverso e «migliore», dove c'è da mangiare, da coprirsi, da lavarsi, da non nascondersi e non sfuggire a tutto e tutti; eppure il bambino continua a usare le stesse «regole» che gli hanno permesso di salvarsi, a obbedire alle stesse «leggi» che gli avevano inculcato nel lager. Wilkomirski è estraneo al nuovo mondo perché è la gente «fuori» a sentirlo e trattarlo come estraneo. Che ritiene sufficiente averlo riportato alla normalità fisica, esteriore: vestirlo, nutrirlo, proteggerlo dalle malattie. Che si interessa a cosa è e fa, non a cosa era e a cosa sente, pensa, teme. Che non riesce a immaginare i percorsi mentali ed emotivi che ancora lo sopraffanno. Che cercano di riportarlo alla normalità chiedendogli di dimenticare il «brutto sogno».

La maestra e i compagni di scuola lo trattano da pazzo perché in un quadro di Guglielmo Tell intuisce una SS che spara a un bambino, un'anomalia perché per i bambini non si sprecavano pallottole. Viene sgridato e sbeffeggiato perché non avendo soldi per comprarsi un dolce in un chiosco si era messo a elemosinare. E una volta che viene portato a sciare incontra, riconoscendola dallo sguardo, una bambina come lui, una sopravvissuta. E ad entrambi pare di rivivere l'incubo finale del viaggio verso la morte quando sono messi un po' brutalmente su uno ski-lift e spediti legati a dei ganci verso la casa in cima alla montagna: «La bambina seguiva il mio sguardo. Si appoggiò a me, e io la sentivo affondarmi le unghie nel braccio. Girai la testa verso di lei. Non piangeva più. La guardai negli occhi e vidi gli occhi che conoscevo bene, gli occhi dei bambini che non tornano più». Ma il momento più drammatico è quando a scuola viene presentato un documentario sul lager: soprattutto sulla liberazione, sui liberatori, sul cibo, sulle facce felici dei sopravvissuti. Non è questa, urla dentro di sé Benjamin, il ricordo che ha lui, la sua personale esperienza: «Liberazione? Ma quale liberazione! Non è vero! No, non è andata così! È una menzogna... Siamo scappati, semplicemente, senza permesso! I sorveglianti avevano abbandonato per primi il nostro settore... E la gente fuori del lager, nelle campagne, nella vicina città, non è stata affatto contenta di vederci. Ci hanno insultato e detto: "Tornate da dove siete venuti"... Sì, anche quella gente stava dalla parte delle uniformi! E mi hanno sputato addosso» (p. 125).

Wilkomirski non riesce a ritrovare il proprio vissuto autentico in nessuna narrazione, rievocazione, storia, ricostruzione che è fatta da quelli di «fuori». Ma forse neppure i ricordi da «dentro», di giovani o adulti per lo più, soddisfino il suo bisogno di verità, d'identità, di memoria, non più mutilata. È solo dentro di sé che ritrova il volto di Jankl («Jankl era buono. A Jankl lo devo tutto»). L'amico più grande che gli insegna a sopravvivere ma soccombe lui stesso; quello di Karola, scampata miracolosamente alla morte, incontrata nell'orfanotrofo e con cui, da allora, «parlavamo del presente, ma pensavamo al nostro passato; che può ricordare l'incubo delle donne morte osservate dal fango attorno alla baracca («l'ho visto, l'ho visto! Le donne morte partoriscono topi!»); o ripensare alla notte rinchiuso in un canile, tra insetti, topi, buio, freddo, un'esperienza che da sola avrebbe ucciso un bambino; o angosciarsi ancora per il consiglio dato a un nuovo venuto che si lamentava e contorceva in modo straziante («Falla nella paglia, lì dove sei!») e che per quello sarebbe stato brutalmente ucciso; o ricordare le piccole dita bianche, minuscoli bastoncini, di due nuovi bambini che la sera prima, per scaldarsi, si succhiavano le dita nere («Sono malati?» ripete). E Jankl rispose: «Sì, e la malattia si chiama fame. Le dita congelate non fanno male, e così stanotte si sono rosicchiate le dita fino all'osso... Però adesso sono morti».

È per capire perché il «fuori» non lo capiscono e perché lui continui a non capire quelli il «fuori» che Benjamin Wilkomirski ha riunito i frammenti della sua memoria. Per combattere quella falsa (a partire dal nome e dall'improbabile data di nascita che gli hanno attribuito d'ufficio) che il mondo che l'ha liberato, per assolversi, ha cercato di costruire.

SEGNALIBRO

Delusioni storiche

Dopo il fascismo la normalizzazione

Come siamo diventati? Luca Canali, uno dei più fertili scrittori italiani, abbandonati gli apocrifi classici (Cesare e Lucrezio), torna al romanzo cercando di rispondere a questa domanda, ricostruendo la storia italiana tra gli anni trenta e i nostri prossimi settanta. Quarant'anni attraverso alcuni personaggi (il fascista idealista esasperato, il comunista feroce e umanissimo cospiratore, il tenente delle SS lucidamente spietato, un patrizio romano che sacrifica la propria esistenza nell'attesa di una catarsi che non avverrà mai), per riannodare il filo che va dal fascismo alla ricostruzione e alla conseguente normalizzazione. Narrazione di forte impatto emotivo e civile, che si propone in uno stile asciutto e crudo.

Sotto il Vesuvio

Nella provincia della camorra

A cinquant'anni dall'esordio (che avvenne nel 1949 con «La provincia addormentata»), dopo intensissime stagioni (nel 1966 vinse il premio Strega), Michele Prisco torna con un romanzo che si potrebbe definire d'isplorazione sociale. Il *poliziano di pietra* (Rizzoli, p. 328, lire 30.000), è un ritratto impietoso della provincia italiana e in particolare di quella provincia attorno a Napoli e sotto il Vesuvio, afflitta dalla camorra e dal consumismo, percorsa da anticritici che hanno fatto del guadagno unico loro ragione di vita e della volgarità l'unico segno di comportamento. Il pellicano del titolo allude per metafora all'affetto fino alla abnegazione che questo uccello nutre per i propri figli. Ma qui, nella provincia del denaro, tutto appare capovolto.

Magistratura

Il paese dei giudici?

Edmondo Bruti Liberati, magistrato, Adolfo Ceretti, docente di criminologia, Alberto Giasanti, docente di sociologia del diritto, si chiedono come la magistratura abbia potuto occupare il centro della crisi politica e istituzionale, come abbia potuto accumulare tanta carica eversiva. La debolezza della democrazia italiana e la sua incapacità a cogliere i cambiamenti rapidi e tumultuosi della società spiegano perché l'Italia abbia vissuto una sorta di «rivoluzione» sotto il governo dei giudici. Il *Guerra dei giudici* è anche il titolo del libro che raccoglie gli scritti di Bruti Liberati, Ceretti e Giasanti e che appare ora da Feltrinelli (p. 208, lire 30.000).

Maternità

La confessione di Dacia Maraini

Fece scalpore alcuni mesi fa la «lettera sull'aborto» che Dacia Maraini scrisse a Enzo Siciliano e venne pubblicata dalla rivista *Micromega*, riaccendendo la discussione attorno all'aborto e alla legge che questa pratica ha regolato, alla condizione della donna di fronte a un atto che poteva rappresentare comunque una ferita faticosamente rimarginabile. Ritroviamo adesso la lettera di Dacia Maraini, testimonianza di un intimo e lungo travaglio, in un volumetto di Rizzoli, *Un clandestino a bordo* (p. 94, lire 15.000), insieme con altri scritti, che riflettono sulla tormentata esperienza della donna nella sessualità, sui significati mitologici, erotici, mercantili del lungo viaggio del corpo femminile attraverso la storia e la memoria.